

Oltre 60 i feriti. L'attentato rivendicato da gruppi integralisti. I blindati hanno sparato contro gli uffici del presidente dell'Anp

Nuova strage su un bus. Israele assedia Arafat

Uomo bomba si è fatto saltare uccidendo 5 israeliani. Torna il coprifuoco nei Territori

Segue dalla prima

Tel Aviv, ore 13:00. Sei settimane di calma relativa in Israele si chiudono in un attimo, quando un kamikaze palestinese attiva l'ordigno che ha addosso su un affollato autobus della linea 4, all'incrocio tra via Allenby e Viale Rothschild, non lontano dalla via Yavnè, la via della grande sinagoga di Tel Aviv. Racconta Rina Eldar, una passeggera rimasta ferita: «Ho provato - dice - una sensazione metallica accompagnata da un rumore lancinante. Non mi sono nemmeno accorta di essere rimasta ferita. Cercavo solo, disperatamente, di uscire dall'autobus. Sul pavimento giacevano numerosi feriti. Ho cercato di evitarli, e mi sono buttata fuori». Anche il cameraman Shabtay Panso viaggiava sull'autobus numero 4 della compagnia dei trasporti Dan. «Ho ripreso negli ultimi mesi almeno una trentina di attentati palestinesi - sottolinea dal suo letto di ospedale - Mai avrei pensato che un giorno sarei stato io stesso depresso su una barella». A Panso i medici hanno spiegato che è stato «baciato dalla fortuna», una delle vite nascoste nell'ordigno (allo scopo di potenziarne l'effetto

devastante) si è infilata a pochi centimetri dal cuore. Tel Aviv è sgomenta. Israele è sotto shock. Il suo nome è Mazal (Fortuna in ebraico). «Ero seduta nella sezione centrale, vicino alla porta», ricorda Mazal. L'uomo da lei notato, afferma, «indossava una giacca nera e dei jeans. Aveva i baffi e i capelli neri. La giacca era abbottonata e ho pensato: "con questo caldo?". «Stava in piedi dietro di me - prosegue il racconto Mazal - Continuava a guardarsi intorno, costantemente: destra, sinistra, su, giù. Aveva una espressione del volto davvero strana». Così, conclude «Fortuna», «sono scesa», proprio alla fermata prima che avvenisse l'esplosione. Ma nello scendere dall'autobus della morte, Mazal fa in tempo ad avvisare dei suoi sospetti il conducente dell'autobus, ma questi «non mi ha prestato attenzione». Dalle lamiere contorte e bruciate del bus vengono estratti cinque cadaveri (oltre a quello del kamikaze, decapitato dall'esplosione) e tratti in salvo una sessantina di feriti, sei dei quali in gravi condizioni. A rivendicare la strage, subito condannata dall'Anp, sono i due gruppi integralisti palestinesi: la Jihad islamica ed «Ezzedine al-Qassam», il

braccio armato di Hamas. L'attentato nel centro di Tel Aviv, annuncia da Gaza un portavoce di Hamas, Ismail Hani, è il «primo di una lunga serie» e i micidiali attacchi suicidi proseguiranno «finché Israele continuerà l'occupazione e l'aggressione» nei Territori. La reazione israeliana non si fa attendere. «È del tutto evidente che siamo di fronte a una campagna terrorista condotta da tutte le organizzazioni palestinesi», denuncia Avi Pazner, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. L'ira di Israele s'indirizza soprattutto sull'Anp e sul suo leader, Yasser Arafat: «È chiaro a tutti - insiste Pazner - che l'Autorità palestinese non ha fatto nulla per frenare i gruppi terroristi». Coprifuoco totale in tutte le città cisgiordane occupate, ad eccezione di Hebron: è la prima misura di ritorsione adottata dalle autorità di Gerusalemme. In serata, il premier Sharon riunisce d'urgenza a Tel Aviv il Gabinetto di sicurezza del governo, allargato ai responsabili dei servizi di sicurezza e ai vertici di Tshah, l'esercito israeliano. Si prepara una risposta durissima. Che prende avvio a Ramallah ed ha come obiettivo la Muqata, il quartier generale di Yasser Arafat. Car-

ri armati e mezzi blindati avanzano all'interno della Muqata e aprono il fuoco contro la palazzina dove l'anziano leader palestinese è trincerato con i più stretti collaboratori e dove due sue guardie del corpo sono rimaste ferite. Subito dopo, bulldozer del genio cominciano a demolire quel che resta di alcune palazzine vicine a quella di Arafat. L'obiettivo dell'attacco è la cattura di 20 «sospetti terroristi» rifugiati nel quartier generale del settantatreenne rais, tra i quali il generale Tawfiq Ti-rawi, uno dei capi dei servizi di sicurezza palestinesi in Cisgiordania, e il comandante di Forza 17, la guardia personale di Arafat, Mahmud Damra, indica Gideon Meir, portavoce del ministero degli Esteri: «Il governo - aggiunge - ha deciso all'unanimità di isolare Arafat ed esigere l'estradizione dei palestinesi ricercati». L'eventualità di espellere Arafat, rivela la radio pubblica israeliana, è stata oggetto di discussione nella riunione del Gabinetto di sicurezza, ma è stata scartata perché una tale misura, secondo i responsabili dell'intelligence presenti, avrebbe causato «più problemi che vantaggi» per Israele. Se i soldati israeliani «tenteranno di pene-



trare all'interno degli uffici del presidente Arafat, le guardie del corpo si batteranno sino all'ultimo, e con esse il presidente», avverte Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat. Da Gerico, il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat comunica di aver contattato d'urgenza dirigenti stranieri tra i quali il «Quartetto» (Usa, Onu, Ue e Russia) e alcuni Paesi arabi per chiedere il loro intervento. «Li abbiamo esortati - dice Erekat - a intercedere con urgenza per mettere fine a questa aggressione e salvare la vita del presidente». In serata un gruppo di palestinesi in abiti civili, tra i 15 e i 20, si è consegnato nelle mani dei militari israeliani che avevano invaso il Mukata. Secondo i Servizi palestinesi erano già prigionieri dell'Anp ma fonti del Mukata negano la circostanza e dicono che si tratta di uomini della sicurezza nazionale palestinese. Non si sa ancora se siano tutti i ricercati di cui Israele vuole la consegna. Nella notte comunque gravi scontri tra i carri armati di Tshah e i miliziani palestinesi sono scoppiati a Gaza City, sorvolata dall'alto dagli elicotteri Apache.

u.d.g.

Le interviste

Umberto De Giovannangeli

Un nuovo attentato su un autobus a Tel Aviv

Hanno scommesso sul dialogo e su una pace possibile, giusta, tra pari. Nonostante l'odio e il sangue che segnano il presente di due popoli. Nonostante la ripresa degli attentati suicidi nel cuore dello Stato ebraico e i carri armati con la stella di David che tornano a stringere in una morsa di fuoco il quartier generale di Arafat a Ramallah. Hanno dato vita ad un movimento, «Coalition for Peace» al cui interno operano numerose personalità di primo piano del mondo politico e culturale israeliano e palestinese. Ideatori della «Coalizione» sono Yossi Beilin, ex ministro laburista della Giustizia, tra gli artefici, sul fronte israeliano, degli accordi di Oslo, e, sul versante palestinese, Yasser Abed Rabbo, ministro della Cultura e dell'Informazione dell'Anp. A Roma per la presentazione italiana della «Coalition for Peace», su iniziativa del Comune di Roma e del Centro italiano per la pace in Medio Oriente, Beilin e Rabbo hanno accettato un faccia a faccia con l'Unità.

Gli accordi di Oslo sono morti, sentenza il premier israeliano Ariel Sharon. Dopo sei settimane di tregua, i kamikaze sono tornati in azione con nuove stragi di innocenti, come quella condotta a Tel Aviv. In questo scenario di guerra ha senso parlare ancora di pace?

Beilin: «Se Sharon si pone la domanda se Oslo è morto o meno è perché è lui stesso che vuol far morire il processo di pace. La verità è che non esiste un'alternativa alla pace. Non esistono scorciatoie militari o forzature terroriste per portare a soluzione il conflitto israelo-palestinese. I due popoli hanno già pagato un altissimo tributo di sangue alla logica brutale della violenza, della sopraffazione, del terrore. Dobbiamo ribellarci alla "narcotizzazione" delle coscienze, opporci a chi ritiene che israeliani e palestinesi sono condannati ad una guerra permanente. Non è così. Ma al tempo stesso dobbiamo essere consapevoli che il tempo non lavora per la pace. E le drammatiche notizie che giungono in queste ore da Israele e Ramallah ne sono la riprova».

Rabbo: «L'obiettivo dichiarato di Sharon sin dal primo giorno del suo governo è stato quello di distruggere, anche con la violenza verbale e non solo con quella delle armi, ogni ponte di dialogo tra i due campi, creando le condizioni per impedire un qualsiasi compromesso tra i due popoli. Cosa significa decretare la morte di Oslo? Gli accordi di Oslo non è solo il ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati, ma include anche un riconoscimento reciproco tra Israele e Anp. Distruggere Oslo significa non riconoscersi reciprocamente, vuol dire ritornare indietro di decenni, e questo porterà a disconoscere lo Stato d'Israele e, parimenti, l'Autorità palestinese. E questo avrà ripercussioni molto gravi nelle relazioni regionali. Sharon ha puntato sulla delegittimazione della leadership palestinese, ha smantellato con la forza i nostri servizi di sicurezza. E tutto ciò in nome della lotta al terrorismo: il risultato



«Ma la pace è una strada obbligata»

L'israeliano Beilin: ripartiamo dalla proposta Clinton. Il palestinese Rabbo: una conferenza internazionale

è il rafforzamento dei gruppi estremisti. Non è con le punizioni collettive o con il coprifuoco continuo delle città palestinesi che Israele garantirà la sua sicurezza. Non è delegittimando la dirigenza palestinese, assediando Arafat, proseguendo con gli assassinii politici che riusciremo, gli israeliani e noi, a conquistare un futuro degno di essere vissuto. È la politica, è il negoziato la strada maestra per uscire dal tunnel della morte. Alla Comunità internazionale, all'opinione pubblica italiana ed europea chiediamo di battersi per un piano di pace definitivo perché ogni soluzione provvisoria può essere controproducente per spezzare il circolo vizioso e perverso nel quale ci troviamo, noi palestinesi e gli israeliani».

La pace possibile: su quali basi dovrebbe fondarsi?

Beilin: «Oggi sappiamo molto di più su ciò che potrebbe essere una pace possibile. È la pace fondata sul piano Clinton e sulla sua ulteriore elaborazione messa a punto nei negoziati di Taba. È la pace fondata su due Stati, su una sovranità condivisa per Gerusalemme, sul rientro dei rifugiati non in Israele ma nello Stato palestinese, il ritorno ai confini del 1967 con possibili scambi di territori concordati al tavolo negoziale. Riferirsi agli accordi di Oslo non significa solo applicarli in ogni loro punto, ma salvaguardare lo "spirito" di quell'intesa, la convinzione cioè che lo sbocco del negoziato non può essere altro che quello di due Stati e due popoli. La "Coalizione" a cui abbiamo dato vita deve remare contro la marea della "saggezza estremista" e di quei politici che non vogliono tornare indietro in certe con-

Rabbo
Distruggere «Oslo» come vuole Sharon significa non riconoscersi più a vicenda

L'incontro organizzato da Veltroni Fassino: non dobbiamo rassegnarci a un conflitto eterno

ROMA Yasser Abed Rabbo e Yossi Beilin sono stati ospiti a Roma ospiti per la presentazione della «Coalition for Peace» israelo-palestinese, in un incontro organizzato dal sindaco di Roma, Walter Veltroni. I due esponenti hanno anche incontrato il segretario dei Ds, Piero Fassino. «Non dobbiamo rassegnarci a un conflitto insanabile ed eterno - ha detto Fassino - Conquistare la pace in Medio Oriente è una assoluta priorità per tutti». «Il trascorrere del tempo non lavora per la pace: oggi - ha concluso il segretario - c'è in campo una nuova generazione che ha vissuto, a differenza dei padri che guidarono il processo di pace, soltanto la frustrazione del fallimento e della mancata attuazione di quegli accordi. Per questo bisogna rilanciare il dialogo e fare presto». Fassino si è detto disponibile a sostenere in ogni forma possibile di dialogo e nel prossimo vertice dei leader del Pse che si terrà a Londra il 9 ottobre, proporrà di organizzare un incontro con la «coalizione» israeliano-palestinese. «Continuo a pensare che la comunità internazionale - ha detto invece Massimo D'Alema, a Modena per la Festa dell'Unità - dovrebbe intervenire con molta durezza per imporre al pace. Stati Uniti ed Europa dovrebbero farlo insieme e subito».

vinzioni rivelatesi tragicamente fallimentari».

Rabbo: «Le basi sono chiare e i partner internazionali che hanno partecipato alle varie tappe del processo di pace le riconoscono. Lo scopo è chiaro e corretto ma i mezzi per raggiungere questo scopo sono sbagliati. È per questo che criticiamo i risultati raggiunti dal Quartetto (Usa, Russia, Ue, Onu, ndr.) negli incontri dei giorni scorsi a New York. Sbagliato è l'approccio stesso al negoziato: non vi può essere una prima e un dopo, prima la sicurezza e poi il negoziato politico, perché le questioni sono tra loro strettamente intrecciate. È solo una visione complessiva che può portare ad un'intesa duratura perché condivisa. Solo un approccio politico e una discussione senza pregiudizi su tutte le questioni irrisolte può arrestare la violenza. Tornare immediatamente al tavolo negoziale, arrivare in tempi rapidi ad una Conferenza internazionale, utilizzando anche i risultati del summit di Beirut della Le-

ga Araba, con la normalizzazione completa dei rapporti tra i Paesi arabi e Israele, e con il ritiro totale di Israele dai Territori occupati: è la strada obbligata se si vuole davvero porre fine alle sofferenze e spezzare la spirale di odio e di sangue. Diritto alla sicurezza per Israele e diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente sono le due facce della stessa medaglia: quella di una pace giusta, che non mortifichi le aspettative di nessuna delle due parti. Lo ripeto: nella realizzazione di questi due diritti non vi è un prima o un dopo. Essi vivono o muoiono insieme. Per quanto ci riguarda condanniamo fermamente gli attacchi contro civili israeliani, per ragioni morali e perché offrono ai falchi israeliani il pretesto per intensificare la repressione contro il popolo palestinese, ma dobbiamo essere consapevoli, tutti, che la repressione indiscriminata alimenta l'odio e la disperazione, rafforzando le fila dei gruppi estremisti».

Il governo israeliano pone co-



me condizione per la ripresa del negoziato un'uscita di scena di Yasser Arafat e un ricambio di leadership tra i palestinesi.

Beilin: «Per la verità, è stato il presidente Usa George W. Bush a porre il rinnovo della leadership palestinese come condizione per ristabilire un rapporto tra gli Usa e l'Autorità palestinese. Ritengo questo un grave errore e devo ammettere di non comprenderne le ragioni. Se gli americani pensano che Arafat sia il diavolo e che nessuno deve parlare con lui, allora devono proporre un'alternativa da seguire, dire chi vedrebbero bene al suo posto. Il presidente Bush potrebbe dire a Israele: ok, Arafat è un demone, fate bene a non avere rapporti con lui ma dovete ritirarvi unilateralmente dai Territori occupati; l'altra strada che Bush avrebbe potuto prendere era di questo tipo: il vostro interlocutore è un demone, non dovete ritirarvi unilateral-

mente dalla Cisgiordania e Gaza, veniamo noi americani nei Territori, faremo noi da garanti, magari da controparte, fino a quando non si troverà una soluzione, garantendo una fase transitoria non più segnata dall'occupazione israeliana delle aree autonome. Bush ha deciso di non decidere. È stato molto pericoloso dire non credete alla vostra controparte e non fate niente fino a quando non verrà cambiata. E certo

Beilin
È stato Bush a porre il rinnovo della leadership dell'Anp come condizione per negoziare

non è una soluzione, ma il suo contrario, dire, come fanno ministri ed esponenti di primo piano dell'attuale coalizione governativa, che Israele "pretende" elezioni democratiche nei Territori, salvo poi aggiungere che se i palestinesi, come è certo, rieleggeranno alla loro guida Arafat, non vi potrà esserci trattativa con "chi ha scelto come capo un terrorista". Dietro la posizione americana deve esserci un disegno che però a me sfugge».

Rabbo: «Secondo gli accordi stabiliti con gli israeliani, e da ciò che ne è derivato, non abbiamo neanche il diritto di nominare un primo ministro, eppure ciò viene posto come diktat per riprendere una ipotetica trattativa! È comunque nei nostri interessi ottenere ciò. La democrazia è una necessità per i palestinesi, ma il consolidamento, attraverso libere elezioni, del processo democratico non può essere imposto dall'esterno, non può marciare a colpi di diktat provenienti da Washington o Tel Aviv. C'è la necessità di nuove elezioni, abbiamo fissato una data per lo svolgimento, il 20 gennaio 2003, ma abbiamo avuto chiari e ripetuti segnali che né da parte americana né da parte israeliana si vogliono queste elezioni. Hanno posto tali e tanti ostacoli e condizioni a questo processo politico da impedirne di farlo sviluppare. Abbiamo chiesto di facilitare queste elezioni, permettendo lo sviluppo delle riforme dall'interno, ma senza diktat. Perché nessuno accetterà mai di essere nominato primo ministro per poi essere accusato di essere stato imposto dagli americani e dagli israeliani. Il leader dei palestinesi deve nascere da elezioni democratiche, da un voto non condizionato da fattori esterni. Solo così, peraltro, chi sarà scelto potrà avere legittimità e autorevolezza per giungere ad un compromesso con Israele».

Quali ripercussioni potrebbe avere una guerra contro l'Iraq sul conflitto israelo-palestinese?

Beilin: «Un'idea sana sarebbe non giungere alla guerra, e questo potrà avvenire solo se la Comunità internazionale, l'Onu, sapranno esercitare le pressioni necessarie per convincere Saddam Hussein a non porre alcun tipo di impedimento o di limitazioni agli ispettori delle Nazioni Unite. La piena libertà di movimento degli ispettori è la condizione minima per evitare una guerra. E chi non vuole davvero l'esplosione del conflitto deve adoperarsi in tal senso, perché una guerra si sa come ha inizio ma nessuno può prevederene gli sviluppi e le conseguenze».

Rabbo: «Siamo totalmente contrari a questa guerra. Una delle conseguenze certe di un nuovo conflitto nel Golfo Persico a sarà la polarizzazione in Medio Oriente tra chi sostiene la presenza americana nella regione, a cominciare dal governo israeliano, e quanti si schiereranno con l'Iraq contro l'aggressione, e il prezzo di questa polarizzazione sarà pagato da entrambe le parti. Per dare stabilità e pace alla regione, deve essere innanzitutto portato a soluzione politica il conflitto israelo-palestinese, e una guerra in Iraq allontnerà questa soluzione e creerà nuove e insanabili fratture».